

## Prossima città

Paolo Pileri, DASTU Politecnico di Milano

Fonte: consigliosocietari.org



L'introduzione nel dibattito urbanistico di innovazioni come il Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane (CIPU) e l'Agenda Urbana non può che rappresentare l'opportunità per indirizzare le migliori energie non solo verso la soluzione di annosi problemi urbani e urbanistici, ma anche verso la costruzione di una idea di città e di governo del territorio che sappiano riconoscere e interpretare come stare nel 'prossimo' tempo. *Prossima città diviene allora una sintesi che allude ad indicazioni di tracciato per un divenire possibile nel futuro.*

Un cruciale punto di partenza consiste innanzitutto nel prendere consapevolezza che le sfide sociali sono sempre più intrecciate con la pluralità delle dimensioni ambientali con cui ne condividono il destino (la disponibilità di risorse inciderà sempre più nettamente sulla qualità della vita urbana), la cultura (saperi, economie, valori, beni culturali e contesti sono inscindibilmente connessi tra loro) e la qualità della vita (l'accessibilità garantita ed equa alle risorse sarà sempre più una condizione di coesione sociale quanto lo sarà la tutela della biodiversità, degli spazi aperti, dei suoli agricoli)[1].

Se la questione ambientale è e sarà un protagonista *de facto* della *prossima città*, a noi il compito di lavorare per considerarla anche *de iure*, considerando l'ambiente come la piattaforma sostanziale intorno a cui fare ruotare le riforme necessarie. Questa 'ricentratura' della questione ambientale è un passaggio chiave per guardare all'agenda urbana di domani. Un passaggio con cui risignificare le mosse delle politiche urbane e pubbliche oggi ancora incapaci di cogliere nei concetti di risorsa (comune), di ambiente, di paesaggio, di natura le forze potenti e positive per accompagnarci in un futuro delicatissimo in cui interpretare quell'intreccio società-ambiente sarà sempre più strategico. Il passaggio è chiave anche per controbilanciare quella spinta, sempre più ampia, con cui si fanno strada alcune retoriche tecnologiche che si propongono capaci di risolvere alcune contraddizioni dilemmatiche o, peggio, di continuare a ignorare il concetto di limite. La tecnologia non può essere il sostituto perfetto delle risorse. I benefici che il suolo non urbanizzato fornisce all'uomo sono irriproducibili dalla tecnologia. E così il paesaggio. E così l'acqua. E così perfino i vermi della lezione, acuta e stimolante di Charles Darwin: piccoli e 'intelligenti' attori della rigenerazione dei suoli. Pertanto occorre riscrivere correttamente nel corpus normativo alcuni principi e definizioni delle risorse ambientali ed esplicitarne l'atteggiamento di tutela a partire da quelle che non sono rinnovabili come il suolo, la biodiversità, etc..

L'agenda urbana si trova davanti ad una duplice sfida, tra le tante. Da un lato, incorporare temi, come quelli ambientali, che solitamente sono rimasti esclusi o mal definiti e dall'altro, avere il coraggio di disfarsi delle zavorre che in questi anni l'hanno bloccata avvitandola su contraddizioni e arretratezze.

Ad esempio, se la sicurezza alimentare sta finalmente emergendo per la sua enorme problematicità (i consumi di suolo – pari a c.a. 70-90 ettari/giorno in Italia – hanno contribuito a ridurre la produzione agricola interna e ora solo 8 italiani su 10 possono contare sulle risorse agricole nazionali), come può l'agricoltura non entrare nell'agenda urbana da protagonista? Come può la tutela del suolo agrario non essere un punto attorno al quale riformare gli strumenti e i principi dell'urbanistica[2]?

Se la frammentazione amministrativa unitamente allo svuotamento dei sistemi di coordinamento ha generato sbandamento e fomentato un processo urbanistico per individualità, come può la *cooperazione* non divenire un obiettivo per riformare la pianificazione urbanistica? Come può non essere in agenda una leale idea di *riforma del ruolo (coordinato) dei comuni nell'uso del suolo*?

Se l'eccessiva prossimità tra potere politico locale, azione amministrativa e interesse privato (tipici di un sistema urbanistico eccessivamente affidato al

'solo' potere della più piccola - e debole - unità comunale) ha generato distorsioni decisionali, abusi, sconvolgimenti paesaggistici e consumi di suolo al di là di ogni necessità e limite, come può non essere in agenda un necessario *ridisegno delle competenze locali*?

Se la spesa pubblica versa in condizioni preoccupanti, come è pensabile che nel futuro le città continuino ad espandersi pungolate ancora da vecchie logiche contraddittorie dove convivono 'rendita fondiaria ai privati' e 'spesa di gestione urbana al pubblico'? I *meccanismi della rendita* devono essere totalmente rivisti e occorre debellare la malattia più cronica del sistema urbano, come diceva già nel 1963 Aldo Natoli apostrofando la rendita come il 'guadagno immeritato' produttore di iniquità, esclusioni e spesa pubblica a favore di qualche manciata di interessi privati.

Se la forma urbana imperante negli ultimi anni è stata quella della città diffusa e basata sull'uso dell'auto (con tutti i problemi connessi: duplicazione di servizi, consumo energetico, inquinamento, congestione e incidentalità) e dell'energia, come può oggi non essere protagonista il trasporto pubblico e/o aggregato e, soprattutto, *trasporto e mobilità sostenibili* che hanno nella *bicicletta* il miglior interprete per gli spostamenti urbani e suburbani?

Se le nostre città sono sovradimensionate per via di artificiosi modelli di fabbisogno insediativo e se molte sono le aree dismesse (delle quali peraltro non esiste censimento) e i volumi edilizi non utilizzati, come può non avere priorità una *politica di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente* (compreso anche quello utilizzato ma degradato) che potrebbe anche assorbire parte dell'imprenditorialità edile non più impiegabile nelle nuove costruzioni?

Se, infine, nella nostra città italiana è sopravvissuta quella straordinaria e unica alchimia culturale fatta al tempo stesso di centro storico, di bellezza, di arte, di mestieri artigianali, di saperi e sapori, di piccola e media imprenditoria, di eventi culturali vari e diffusi e se ancora resiste un rapporto con la natura 'fuori città' e la campagna (magari degradato o residuale, ma mai scomparso del tutto) come è possibile che quelle *risorse culturali non siano considerate ottime carte per giocare un riscatto economico e occupazionale* (ma oserei direi anche 'patriottico' nel senso che Benedetto Croce dava a questo termine in relazione al paesaggio identitario) che può avere nella città ancora un motore potente? Come è possibile che una parte della innovazione e della modernizzazione non trovino nuova declinazione nelle leve potenti e riconosciute delle nostre invarianti e *peculiarità culturali*?

Tanti altri 'se' potremmo aggiungere. Ma tutti ci porterebbero a bivi dove sarà il coraggio delle svolte decisive e l'intuizione per sviluppare politiche nuove a

fare la differenza. Molte regole devono totalmente cambiare. Alcuni pesi che gravano nello zaino sono inutili e vanno gettati via una volta per tutte. Molti strumenti richiedono innovazione. Alcune geografie politiche non tengono più il passo delle sfide e nulla hanno a che fare con la scala delle questioni ambientali su cui incidono. Le importanze che si riservavano ad alcuni temi vanno riscritte. L'interesse pubblico, ben sintetizzato dal recente dibattito sul bene comune, dovrà riprendere spazio e riguadagnare distanza da quelle che sono le pressioni subite, ad esempio, dalla finanziarizzazione dell'urbanistica e da quel turbocapitalismo (l'espressione è di Giorgio Ruffolo) che ne ha snaturato il senso.

Il lavoro di redazione di un'agenda per la 'prossima città' è complesso, ancor più quando la crisi morde e la necessità di decidere ha i tempi corti di una notte. Eppure è questo un tempo in cui poter sperimentare il coraggio di fare alcune scelte 'alla radice' come un bruco ad un certo punto fa mutandosi in farfalla e non in un altro bruco.

---

[1] Mi permetto di rimandare ad un precedente intervento raccolto negli atti del Forum dell'Agenda urbana italiana tenutosi a Roma lo scorso 23 gennaio 2013

(<http://www.consigliosocietali.org/pubblicazioni/59/forum-dell-agenda-urbana-italiana/>) organizzato dal Consiglio italiano per le Scienze Sociali, dall'Intergruppo parlamentare per le Politiche Urbane e da *italiadecide*.

[2] Il tema dell'arresto del consumo di suolo è anche uno dei punti chiave dell'Agenda Possibile, la Relazione del Gruppo di lavoro in materia economico-sociale ed europea, istituito il 30 marzo 2013 dal Presidente della Repubblica. D'altronde l'urgenza dell'arresto del consumo del suolo era già stato segnalato da alcune ricerche universitarie, dall'agenzia ambientale nazionale (ISPRA), dallo stesso CIPU, da molte associazioni ambientaliste e anche da alcune associazioni di categoria. Due sono state le proposte di legge al riguardo: quella presentata dal ministro Catania (emendata dalla conferenza delle regioni) e quella del 18 dicembre 2012 a cura dell'Intergruppo parlamentare per l'Agenda urbana (Norme per il contenimento del consumo del suolo e la rigenerazione urbana).